



# Le «signore degli anelli» si ribellano

Testo e foto: Alessandro Ursic  
BANGKOK (THAILANDIA)

**Q**uando va a Mae Hong Son, anche solo per farsi quel giro al mercato che è il massimo svago a cui può ambire, Ma Hwit è l'unica ragazza a portare un piccolo foulard sotto il mento. Sulle montagne del nord della Thailandia la temperatura è come da noi a maggio e non ci sarebbe bisogno di coprirsi la gola. Per lei, però, quel velo di stoffa è necessario: senza, si vedrebbe il suo collo lungo e scolorito, nonché la recente ferita cicatrizzata male, proprio dove la pelle si irritava al contatto con i chili di ottone. Perché Ma Hwit è una ragazza birmana di etnia

**Le donne *padaung*, note per gli anelli al collo, appartengono a un popolo fuggito dalla Birmania e vivono in campi che assomigliano a zoo per turisti. Ma molte di loro iniziano a ribellarsi e progettano una nuova vita in Paesi lontani**

*padaung*, cresciuta con decine di pesanti anelli stretti tra il viso e le spalle, come vuole la tradizione per le donne della sua comunità. Solo che lei, pochi mesi fa, quegli anelli se li è tolti.

Nei campi dei rifugiati vicini al confine con il Myanmar da cui sono fuggite, recentemente decine di donne *padaung* hanno fatto la stessa scelta di Ma Hwit. Alcune perché portare addosso, giorno e notte, quella massa di metallo è sgradevole. Altre perché sperano di passare

inosservate quando vanno in città, a un'ora di distanza, superando un posto di blocco dell'esercito thailandese. La ragazza si sentiva brutta e prova ancora un po' di imbarazzo a parlarne. Anche la voglia di ribellarsi allo sfruttamento turistico che le rende simili ad animali in uno zoo - non a caso c'è chi le chiama «donne giraffa» - ha un peso. E poi, da tre anni, c'è un sogno chiamato *resettlement*: la possibilità di emigrare in Nuova Zelanda, Australia, Canada, o



Nelle immagini, il villaggio di Baan Nai Soi (nord-ovest della Thailandia).

altri Paesi che si sono offerti di accettare rifugiati birmani. Nella speranza di avere maggiori possibilità, le giovani che ambiscono a iniziare questa nuova vita decidono di disfarsi dell'ornamento che hanno indossato da quando avevano solo cinque anni.

#### IPOTESI PER UNA TRADIZIONE

Certo, è la rottura di una tradizione. Sulle cui origini non si hanno risposte certe, né dagli antropologi né dalle stesse donne. Ci sono varie ipotesi, anche opposte, per spiegare il perché di quei colli di ottone massiccio, che possono pesare oltre cinque chili. Una versione motiva il tutto con il desiderio di abbruttire le donne per scoraggiare potenziali

rapitori e mercanti di schiavi, un'altra sostiene che gli anelli conferivano la massima bellezza. Leggenda o meno, molti credono invece che quella barriera metallica sia stata escogitata per proteggere dai morsi delle tigri. Qualunque sia la ragione, anche il nome della comunità è cambiato per riflettere questa caratteristica fisica. *Padaung*, infatti, è un termine in lingua *shan* per indicare «il gruppo le cui donne indossano colli di ottone». Il nome originario della tribù è *kayan*, etnia che fa parte dei *karenni*. La maggioranza delle agenzie turistiche, comunque, chiama quelle donne con un nome ancora meno corretto: *long neck*, collo lungo. E per questo sono diventate la principale attrazione nel nord della Thailandia, pubblicizzata da innumerevoli cartoline e depliant nei centri base da cui i turisti partono per visitare la regione. I circa cinquecento *kayan* che oggi vivono in Thailandia provengono tutti dalla Birmania orientale, da dove sono scappati negli ultimi vent'anni. Sotto il regime militare che ancora tiene in pugno il Paese, soffrivano la povertà estrema e venivano sfruttati per lavorare in progetti statali. All'epoca era attivo anche un movimento *karenni* ribelle, quindi la repressione del regime era ancora più spietata. Tutti i birmani che si riversarono in Thailandia finirono in campi per rifugiati lungo il confine. I *kayan*, però, furono confinati in tre villaggi solo per loro, perché le autorità locali intuirono il potenziale turistico di quelle donne.

#### SFRUTTAMENTO TURISTICO

Per entrare in quei villaggi, immersi nella foresta a circa un'ora da Mae

Hong Son, gli stranieri devono pagare 250 baht: cinque euro, un'enormità per gli usi thailandesi. Le misere case di legno e i soliti souvenir spacciati per autentici - alcuni lo sono, ma molti arrivano ancora avvolti nel cellophane dalle fabbriche che li producono - non valgono il prezzo del biglietto. Ma per molti turisti, scattare una foto alle donne dal collo lungo è il pezzo forte di un tour completo che comprende trekking, escursioni in groppa a un elefante, discese nelle grotte. Agenzie, mediatori, autorità locali ci lucrano in abbondanza: si sono anche verificati casi di imprenditori che hanno portato con l'inganno alcune donne in un villaggio privato, facendo pagare biglietti salati.

Alle protagoniste dello «spettacolo» arrivano solo le briciole. La Thailandia passa loro 1.500 baht (30 euro) al mese, anche se Ma Hwit sostiene che nel suo caso lo «stipendio» era la metà dell'importo ufficiale. E questo prima che si togliesse gli anelli: da allora la ragazza, 27 anni e senza figli, non prende un soldo. Gli uomini dei villaggi - sostanzialmente inutili per il turismo e condannati a essere nullafacenti - ricevono solo pochi euro per il riso. I proventi della vendita dei souvenir vengono raccolti e distribuiti dal capovillaggio, con criteri ampiamente discrezionali. La vita nel villaggio prosegue pigra: le donne si fanno fotografare dai turisti e tentano senza troppo

**I circa 500 *kayan* che oggi vivono in Thailandia provengono tutti dalla Birmania orientale, da dove scapparono alla fine degli anni Ottanta perseguitati dal regime**

impegno di vendere copie di anelli, piccole sculture in legno. L'atmosfera è davvero quella di uno zoo umano.

D'altronde, come e più delle altre decine di migliaia di profughi birmani nei campi thailandesi, le *kayan* sono davvero in gabbia. Il governo di Bangkok non ha mai concesso loro lo status di rifugiato, emettendo solo un documento provvisorio che consente una limitata libertà di movimento: in questo caso fino a Mae Hong Son e con divieto di pernottamento. Se vanno oltre scatta l'arresto con rischio di deportazione. Anche lavorare è proibito, mentre tornare in Birmania significherebbe rischiare la vita o condurre un'esistenza fatta ancora più di stenti.

### RICOMINCIARE ALTROVE

Il *resettlement* rappresenta un salto verso l'ignoto, ma anche una liberazione. Non a caso, denuncia l'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Acnur), l'anno scorso

la Thailandia ha ostacolato il trasferimento all'estero di decine di donne *padaung*. Ogni «donna giraffa» che se ne va è una risorsa in meno.

In molte, comunque, sono già espatriate. Solo a Baan Nai Soi, uno dei tre villaggi, ora si

**Protagoniste di uno «spettacolo» a uso dei turisti, queste donne ricevono l'equivalente di 30 euro al mese. Ma Hwit, che si è tolta gli anelli, non prende più un soldo**

contano 24 donne contro la sessantina di pochi anni fa. Secondo Madavee Kongpuephasutha, un'operatrice umanitaria che lavora con le *kayan*, non significa necessariamente che sono tutte partite: «Le autorità thailandesi le distribuiscono periodicamente fra i tre campi profughi, per mantenere un certo equilibrio per i turisti», spiega. Rispetto a qualche anno fa, la popolazione totale dei villaggi è comunque calata di qualche centinaio di persone. E ci sono ancora domande di espatrio da esaudire.

Taw Ma, 22 anni, forse la più bella tra le ragazze di Baan Nai Soi, parla un discreto inglese, imparato dai tanti turisti che l'hanno fotografata. Porta ancora al



collo un giro di 17 anelli. Nonostante il perenne livido dove poggiano quei chili di metallo, il prurito e il sudore, in fondo si è abituata al pesante fardello che è diventato la sua seconda pelle. Ma sua cugina vive dal 2008 in Nuova Zelanda e lei ora vuole raggiungerla. «Fatica a trovare un lavoro - racconta Taw Ma -, però è libera. Io ho un marito e un figlio piccolo. Non voglio passare tutta la mia vita qui». Ha fatto richiesta di andare in Nuova Zelanda pochi mesi fa e sta seriamente pensando di togliersi gli anelli anche prima dell'agognata partenza.

Se li tenesse fino alla vecchiaia, aggiungendoli man mano come vuole la tradizione, Taw Ma potrebbe arrivare fino a 32 giri di ottone e finire come alcune anziane del villaggio, con una testa che sembra distaccata dal corpo. In realtà, contrariamente a quanto credono in molti, non è il collo che si allunga, ma sono le clavicole ad affondare sotto il peso, espandendo le costole. Gli anelli vengono tolti una volta all'anno - con una procedura laboriosa - per una pu-

lizia periodica, sfatando il mito che le donne, con il collo indebolito, senza di essi soffocherebbero. Certo, più a lungo li si indossa, più tempo ci vuole per superare la sensazione di malessere che si prova quando vengono tolti.

Ma se le *kayan* più anziane non sanno reinventarsi un futuro senza anelli, per le ragazze è diverso. Possiedono un cellulare, masticano un po' di inglese, vedono come vivono le loro coetanee thailandesi. E sanno che altrove ci sono amiche che ce l'hanno fatta. Il salto nel vuoto rimane enorme: Ma Hwit, nonostante si sia tolta gli anelli, è ancora in dubbio se chiedere il *resettlement*. Altre dicono di essere contente così. Gli uomini del villaggio sostengono che la scelta se seguire la tradizione o meno spetta solo alle donne, sebbene un certo fastidio nel parlarne faccia sospettare che non sempre la decisione sia ben accettata; c'è anche una forma di pressione da parte di alcune anziane. Ma sempre più ragazze *padaung* sognano un lavoro, una nuova vita, un bacio sul collo. ■

## MINORANZE DI CONFINE

### Tra violenza e apolidia

**S**ono circa **145mila i rifugiati birmani** che vivono **nei campi thailandesi** al confine tra i due Paesi. E sono in maggioranza birmani i **migranti** che vivono in Thailandia (il numero è imprecisato, ma si parla di due milioni sparsi nel Paese e **senza documenti** regolari). A partire dalle offensive dell'esercito birmano contro i ribelli *karen* negli anni Ottanta, l'afflusso di persone non si è fermato: la repressione delle rivolte popolari nel 1988, gli scontri continui tra i militari e diversi gruppi etnici e le violenze sulle donne, nonché l'impiego degli uomini in lavori forzati, hanno fornito ragioni sufficienti per fuggire dalla Birmania. Per questo la Thailandia è il Paese che ospita il più alto numero di rifugiati birmani, ma questi hanno scarse prospettive: sono **privi di uno status legale** (molto difficilmente acquisiscono la cittadinanza thai) e vengono spesso **sfruttati come manodopera** a salari irrisori dalle industrie thailandesi. Da circa dodici anni il **Jesuit Refugee Service** della Thailandia, che assiste i richiedenti asilo e i rifugiati nei campi e nelle grandi città, opera nella provincia di Mae Hong Son con progetti per l'istruzione e la formazione di insegnanti a favore delle minoranze birmane.